Cesare Segre
Pavia

DISCORSO E PRAGMATICA DELLA COMUNICAZIONE

«Dans son acception linguistique moderne, le terme de *discours* désigne tout énoncé supérieur à la phrase, considéré du point de vue des règles d'enchaînement des suites de phrases. La perspective de l'analyse de discours s'oppose donc à toute optique tendant à traiter la phrase comme l'unité linguistique terminale». Questa definizione del *Dictionnaire de linguistique* di J. Dubois, M. Giacomo, L. Guespin, Ch. Marcellesi, J.-B. Marcellesi, J.-P. Mevel (Paris, Larousse, 1973) è sufficiente per definire il concetto, alla cui storia e alle cui implicazioni dedicherò un altro lavoro. E' un concetto sviluppato dalla linguistica postsaussuriana con varietà di accenti, ma con sostanziale concordia sui suoi legami con la situazione in cui il discorso viene emesso. Si tratta del lato pragmatico della comunicazione, già ben percepito da Ch. Morris (*Lineamenti di una teoria dei segni*, Torino 1954 [Chicago 1938]): «Con 'pragmatica' designamo la scienza del rapporto dei segni coi loro interpreti»; essa «tratta gli aspetti biotici della semiosi, cioè tutti i fenomeni psicologici, biologici e sociologici che intervengono nel funzionamento dei segni» (p. 82); «La pragmatica tenta di sviluppare termini atti allo studio del rapporto dei segni con chi se ne serve e all'ordinamento sistematico dei risultati di tale studio» (pp. 90—91). Mentre per gli aspetti biologici e psicologici si sono sviluppati rami autonomi di ricerca, l'accento, in sede comunicativa, è stato posto prevalentemente sulla situazione (chiamata da alcuni *contesto*; termine che però è anche usato, da altri, per indicare l'assieme delle parole che compongono un testo).

La situazione può esser messa a fuoco a distanze più o meno ravvicinate. La distanza minima è quella delle precise condizioni nelle quali si sviluppa un atto comunicativo; hanno preminenza, in questo caso, i rapporti tra gli interlocutori, specie per ciò che riguarda la loro conoscenza previa dell'argomento su cui s'intrattengono o di sue premesse, connessioni e realizzazioni parziali. La distanza massima è quella che permette di abbracciare tutti i condizionamenti socio-culturali a cui i parlanti sono soggetti, in un dato luogo e tempo, anche in rapporto con i gruppi ai quali appartengono. Alla distanza minima si possono cogliere

i modi di esecuzione degli atti linguistici, cioè di formulazione dei discorsi; alla distanza massima si percepiscono le selezioni preliminari operate sulla lingua di una data epoca, e comunque il discorso venga poi formulato. Parlerò nel primo caso di situazione comunicativa immediata, nel secondo di situazione socio-culturale.

Le varie descrizioni della situazione comunicativa, pur con differenze d'accento, mettono in rilievo elementi di una discreta evidenza. Persino in ambito distribuzionista v'è stata una energica rivalutazione degli aspetti pragmatici dell'atto linguistico nella «tagmemica» di K. L. Pike, il quale contrappone a una descrizione «etica» della lingua, considerata come un oggetto, una sua descrizione «emica», in cui i suoi elementi sono valutati come funzioni rispetto al mondo culturale («etico»: «emico» = fonetica: fonemica). Le unità discorsive minime che si possono individuare sono chiamate, proprio perché dipendenti dal comportamento dei due o più interlocutori, «behavioremes» (K. L. Pike, *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, The Hague — Paris 1967² [I^a edizione 1954—60]).

Uno dei censimenti più ampi degli elementi costitutivi della comunicazione linguistica è poi stato proposto da D. Wunderlich (in «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik» 1, 1971, pp. 153—90), il quale, oltre che dell'emittente e del ricevente, tiene conto del momento dell'emissione, del luogo e ambito di percezione dell'emittente, delle presupposizioni sulla conoscenza e capacità dell'emittente, sulla sua opinione riguardo a quelle del ricevente e al suo luogo e spazio di percezione, dei rapporti sociali tra ricevente ed emittente, dell'intenzione dell'emittente e dell'interrelazione tra emittente e ricevente; infine inserisce nella pragmatica anche l'enunciato stesso e il suo contenuto conoscitivo.

Evidente un pericolo che si accentua col moltiplicarsi di tali precisazioni: il pericolo di disperdersi in una serie di rilievi cangianti senza sosta, mentre oggetto dell'analisi dev'essere l'invariante e la regola. E' utile a questo punto la distinzione, di Ch. Bally, tra *enunciato* ed *enunciazione*: l'enunciazione è l'atto linguistico nel suo aspetto di avvenimento *hic et nunc*, l'enunciato è il risultato di questo atto. In generale, la linguistica studia gli enunciati; il suo interesse per l'enunciazione riguarda le tracce che di essa si possono reperire negli enunciati. Si può affermare come norma generale che per studiare gli enunciati occorre la conoscenza dei principi dell'enunciazione; è invece da appurare in che misura la situazione in cui l'enunciazione è avvenuta sia rilevante.

In un dialogo, per es., l'alternanza di *io* e *tu* corrisponde al soggetto degli enunciati e al suo interlocutore: *io* indica dunque due persone, e così *tu*, ma sempre *io* è quella, tra le due persone, che sta parlando, *tu* quella a cui la prima si rivolge. Analogamente, gli avverbi di luogo e di tempo (*qui*, *là*, *oggi*, *ieri* ecc.) hanno un significato referenziale solo in

rapporto col luogo e il tempo in cui avviene l'enunciazione; ma per l'analisi dell'enunciato è sufficiente conoscere questa prospettiva relazionale. Stesse condizioni di comprensibilità per i deittici (*questo, quello* ecc.). O ancora: un nome di persona (*Adriana, Carlo* ecc.) può riferirsi a vari individui, ma nella situazione propria di un'enunciazione la sua referenza è, di solito, inequivocabile. Per quanto riguarda l'analisi, basta sapere che un rapporto preciso sussista tra il nome e una data persona. Il problema è dunque di individuare nell'enunciazione i tratti pertinenti per la comprensione dell'enunciato.

Chiaro è, ad ogni modo, il fatto che non esiste una precisa delimitazione tra l'atto linguistico e la situazione comunicativa immediata. Parlare è, molto spesso, un modo d'agire, così come agire può essere un modo di comunicare. Solo una parte dei nostri enunciati ha la funzione esclusiva di descrivere uno stato di fatto; spesso gli enunciati, nell'atto di descrivere un'azione del locutore, compiono anche la stessa azione: ciò accade, per es., in una promessa, perché enunciarla è anche farla. Gli enunciati del primo tipo son detti *constativi*, e quelli del secondo *performativi* da J. L. Austin (*How to Do Things with Words*, Oxford 1962), a cui è pure dovuta la teoria degli *speech acts* ('atti di parola'). Tale teoria rinviene elementi performativi anche in enunciati non evidentemente performativi: cioè estende ulteriormente i riflessi del discorso all'interno della situazione. Ogni enunciato, secondo Austin, realizza contemporaneamente tre atti: un atto *locutivo*, che è l'atto linguistico in senso proprio, come elaborazione di elementi fonici, semantici, morfologici e sintattici in frasi a senso compiuto; un atto *illocutivo*, tale da produrre mutamenti nei rapporti fra gli interlocutori (interrogare, ordinare ecc.): questo atto può essere evidenziato trasformando l'interrogazione o l'ordine in frasi tipo «Ti domando se...», «Ti comando di...»; un atto *perlocutivo*, non esplicitato linguisticamente, che consiste nell'influenzare l'interlocutore affinché faccia o non faccia, creda o non creda determinate cose: esempio tipico l'interrogazione retorica, che non dipende dall'ignoranza del locutore, ma anzi dal suo desiderio di ricevere una risposta già prevista.

Indubbia l'importanza degli atti illocutivi, tanto che anche la grammatica generativa (J. R. Ross, J. McCawley, Parisi-Antinucci ecc.) evidenzia, in ogni enunciato, il verbo performativo sottostante, cioè considera ogni enunciato come se gli fosse premesso un «Io ti domando se...», «Io ti comando di...», mentre le affermazioni conterrebbero un implicito «Io dichiaro che...». Quando però J. R. Searle (*Speech Acts*, Cambridge, Mass., 1969) definisce gli atti illocutivi istituiti da regole costitutive, venendo meno alle quali cessa la comprensione reciproca, e gli atti perlocutivi istituiti da regole normative, perché è ammesso, anzi previsto un dislivello di comprensione tra gli interlocutori, non fa che riaffermare, utilmente, la differente validità di regole combinatorie proprie della lingua e la strumentalizzazione delle regole precedenti a finalità

di ordine in senso lato psicologico. Distinzione che risulta opportuna anche quando si esaminino in rapporto alla situazione immediata gli aspetti perlocutivi di qualunque enunciato: «C'è un tempo da cani» può significare, perlocutivamente: «Ti sconsiglio di uscire», in una situazione in cui: 1. Ci siano due persone legate da confidenza e/o affetto; 2. esse si trovino in un ambiente riparato; 3. quella a cui vien detta la frase abbia manifestato l'intenzione di uscire; 4. il tempo sia effettivamente cattivo, ecc. ecc. Situazione-tipo che già si dissolverebbe se, poniamo, chi vuol uscire senta una viva attrazione per il maltempo o se l'altro ami le constatazioni metereologiche, prescindendo dalle loro implicazioni. Il significato perlocutivo non è derivabile da regole linguistiche, ma piuttosto deducibile da consuetudini, magari ben generalizzate, del genere di «Non è opportuno, giovevole alla salute, ecc., uscire quando c'è maltempo».

Gli studi, appena iniziati, possono naturalmente svilupparsi da una serie di osservazioni empiriche. Accade spesso, per es., che un discorso presenti dei pronomi o dei deittici non riferibili anaforicamente, oppure delle frasi ellittiche dal valore controvertibile: in questi casi il locutore suppone nel suo interlocutore la conoscenza di elementi situazionali che non occorre pertanto esplicitare, o che fanno intendere quale tra i valori possibili si addica alla frase pronunciata. E' un fatto che può raggiungere dimensioni cospicue, se si riflette che anche il significato di molte parole varia a seconda del tipo di contesto, del tipo di discorso ecc. Sarebbe però inutilmente dispersivo cercar di formalizzare un modello generale di situazioni possibili; salvo in casi codificati, come quelli delle formule di cortesia, che già si atteggiano secondo le differenze di età, sesso o posizione sociale. Il punto di partenza di una siffatta ricerca deve stare nella constatazione che la pragmatica costituisce il quadro nel quale si giustificano e si chiariscono elementi discorsivi non esauribili con l'analisi linguistica. Questi elementi, che sarebbero numerosissimi per una frase isolata del discorso, si riducono quanto più l'attenzione si estenda alla totalità del contesto (del discorso): richiamandosi l'una con l'altra, le frasi realizzano un procedimento di esclusione delle interpretazioni in contrasto con la situazione, e indirizzano all'interpretazione corretta.

Dal che non si può concludere che vadano riservate alla pragmatica le zone rimaste inaccessibili all'analisi globale del discorso. Piuttosto, si devono cercare nella situazione pragmatica tutte le condizioni di coerenza d'un discorso. Queste condizioni si realizzano esplicitamente sia nella formazione delle singole frasi, sia, e più, nel loro concatenamento (di qui l'importanza delle frasi iniziali, o, nei testi scritti, dei titoli): si può dire che la sintassi riesca a introiettare, grammaticalizzandola, gran parte della pragmatica. Resta sempre, è vero, un residuo non esplicito, non grammaticalizzato; in questi casi non si deve guardare alla pragmatica come a una chiave per il resto inservibile; si deve soltanto ritenere che la pragmatica, già inglobata parzialmente nella sintassi.

abbia conservato zone d'ombra utili da esplorare con sonde diverse da quelle linguistiche.

Ed è qui che la distinzione tra i vari tipi di discorso si fa evidente. Ai due estremi stanno il colloquio e il discorso letterario: il primo è comprensibile solo in rapporto con la situazione immediata, alla quale si integra lasciando inespressi elementi anche sostanziali; il secondo è così poco legato alla situazione immediata, da rivolgersi anche a destinatari «potenziali», di cui siano ignote tutte le coordinate; il primo sviluppa immediatamente la sua portata perlocutiva, e con ciò si esaurisce; il secondo si concentra sugli aspetti locutivi, mentre ha una potenzialità perlocutiva più sottile, e praticamente illimitata. Osservazioni che rientrano in una constatazione generale già accennata: che la situazione comunicativa di un dialogo ha estensione, durata e (di norma) importanza minime, mentre la situazione in cui si diffonde un testo letterario involge una misura cospicua della cultura, e cioè la situazione socio-culturale: quotidianità contro generalità (e, al limite, universalità). Confronto utile, ritengo, anche a mostrare che uno studio della pragmatica non deve insistere su una tipologia delle situazioni, ma determinare le pertinenze discorsive delle situazioni stesse: ciò a cui la legittima particolarmente l'analisi del testo letterario.

Dicendo che la pragmatica determina le condizioni di coerenza d'un discorso, si viene ad attribuirle una specie di sovrintendenza sull'ammissibilità singola e complessiva degli enunciati. In effetti, è in base a una data situazione comunicativa che certi enunciati sono o no possibili, sono o no comprensibili. Questo implica che gli enunciati siano confrontati a due generi di compatibilità: quella linguistica e quella pragmatica. Le possibilità di significazione di parole e frasi si riducono, tra i vari mondi possibili, tra le varie logiche consuetudinarie, a quel mondo effettuale che è costituito da una situazione immediata, con una sua logica di comportamento e di comunicazione. Va aggiunto che la logica del comportamento e della comunicazione è già delineata all'interno del testo letterario, sia pure per allusioni.

Questi accenni vorrebbero ammonire sulla necessità di uno studio non aneddotico delle situazioni comunicative immediate: il richiamo al rapporto enunciato-enunciazione e alla pertinenza delle situazioni di discorso potrebbe indicare delle linee di resistenza. E' invece affrontabile con criteri linguistici (e, forse, anche meccanicizzabile) lo studio delle situazioni socio-culturali in ambito pragmatico. In generale, si può considerare la lingua come l'elemento invariante che istituisce la possibilità dei processi discorsivi, i quali rientrano in specifiche condizioni di produzione, determinate storicamente dall'orientamento ideologico delle formazioni sociali (cfr. M. Pêcheux, *Analyse du discours, langue et idéologies* in «Langages» 37, 1975). L'enunciato avrebbe insomma, in confronto alla lingua considerata come sistema di possibilità, la natura di oggetto storico. I valori semantici delle parole sarebbero selezionati non

solo dalla loro concatenazione in enunciati, ma anche dall'appartenenza degli enunciati a una data formazione discorsiva (sottospecie delle formazioni ideologiche). Così, per esempio, la 'formazione ideologica religiosa' sarebbe stata, nel medioevo, la forma dell'ideologia dominante; come formazioni discorsive connesse si potrebbero citare la predica di campagna, il sermone dell'alto clero ai grandi della nobiltà, e così via: la formazione ideologica, e poi le varie formazioni discorsive, attuerebbero particolari selezioni e orientamenti entro un sistema concettuale di base. Prospettiva nettamente storicizzante, dato che contrasta sia con un'analisi logica dei rapporti semantici, sia con una sopravvalutazione dell'elemento creativo individuale: le basi ideologiche e le formazioni socio-culturali assumono la maggior responsabilità delle scelte linguistiche. Si tratta, per dirla con Pêcheux, di una «*théorie du discours comme théorie de la détermination historique des processus sémantiques*».

Le formazioni discorsive (i tipi di discorso) costituiscono dunque dei sottoinsiemi della formazione ideologica; il senso degli enunciati è individuabile attraverso la serie di parafrasi possibili all'interno della stessa formazione discorsiva. Si riscontra insomma la possibilità di cogliere, entro i campi semantici di una data epoca e lingua, dei raggruppamenti (anch'essi strutturati) più limitati, corrispondenti alle formazioni ideologiche; un ulteriore restringimento del campo sarebbe attuato dalle varie formazioni discorsive. L'immagine del locutore, liberamente affrontato con le offerte della lingua, va insomma sostituita con quella di un individuo storico predeterminato, nelle sue scelte, dalla formazione ideologica e dal tipo di formazione discorsiva che egli impiega: va però precisato (a mio avviso) che ci sono formazioni discorsive più o meno cogenti: le possibilità di diffusione di certi messaggi dipendono dalla loro apertura pluridiscorsiva, dalla loro capacità di valicare, almeno in parte, i confini di un'ideologia.

Povzetek

IZJAVA IN POGOJENOST SPOROČANJA

Avtor sprejema razmejitev, ki jo postavlja sodobno jezikoslovje med *stavkom* in *izjavo*. Ta je višja enota v človeškem govoru in potemtakem *stavek* ni zaključena enota, saj je *izjava* lahko splet stavkov, med seboj lahko formalno neodvisnih stavkov. Avtor sprejema tudi mnenje ameriškega jezikoslovca Morrisa, da je pragmatika veda o vsakršni povezanosti med znaki in med njihovimi uporabniki.

Posebno pozornost zasluži vprašanje *situacije*; izraz za mnogo jezikoslovcev pomeni isto kot *kontekst*, torej sobesedilo, avtor pa želi s tem izrazom pomenjati resnično situacijo. Situacijo lahko razumemo najbolj omejeno, če s tem označujemo tisto, kar sogovornika o načetem vprašanju že poznata in predpostavljata za poznano. V širšem smislu pa imamo ta pojem lahko za skup vseh socialnih in kulturnih pogojenosti. Gotovo je, da moremo jezik neke dobe dodobra spoznati samo z analizo le-teh. Avtor pa obenem opozarja na nevarnost, da bi se

študij jezika neke dobe, tudi današnje, ne razblinil v analizo neizmerne in tudi nepredvidljivega števila pogojenosti. Že francoski jezikoslovec Charles Bally je vztrajal pri pomembnosti razlikovanja med *izjavljenim* in *izjavo*; samo tá, samo enunciacija je predmet lingvistike.

Avtor želi nadalje jasneje določiti vlogo različnih jezikovnih dejanj; pomembno se mu zdi razlikovanje med čistim izjavnim stavkom (lokutivno jezikovno dejanje) in takim, kjer se nevtralna izjava poruši zaradi soudeleženosti (čustvene, ipd.) obeh sogovornikov (illokutivno jezikovno dejanje), kot na primer v stavkih tipa »Vprašujem te, ali...« in »Ukazujem ti, da...«. Od tega pa je mogoče oddvojiti še perlokutivno jezikovno dejanje, kjer govoreči izvaja na sogovornika nekak pritisk prepričevanja: izrazit primer takega postopka so retorična vprašanja, ki seveda ne kažejo govornikovega neznanja ali njegove nepoučenosti, ampak prej njegovo željo, da izzove zaželen in predviden odgovor.

Stavek kot »Zunaj je pravi sodni dan« lahko pomeni »tako dežuje, grmi, se bliska...«, da ti odsvetujem, da greš ven« in seveda predpostavljamo za analizo, da sta sogovornika čustveno dokaj vezana, da sta, nadalje, pod streho, da ima oseba, kateri je stavek namenjen, verjetno namen, da gre z doma, da je vreme res slabo itd. S tega vidika pomena stavka ni mogoče razumeti iz lingvističnih pravil. Izrazito lingvistična pa je seveda predpostavka, da je v tej situaciji izrečeni stavek sogovornikoma jasen, da je torej metaforična raba izraza *sodni dan* obema poznana. Odvečno trošenje energije bi bilo, trdi avtor, ko bi skušali dati splošen model vseh možnih situacij; morda je ta proces mogoč samo pri vljudnostnih frazah, ki so se pomensko seveda popolnoma izpraznile, označujejo pa razlike v starosti, spolu in socialnem položaju. Jezik je sistem možnosti, končuje avtor, teoretično neomejenih možnosti; govoreči pa je zgodovinsko vendarle predeterminiran, v svojih izbirah, od svoje ideološke formiranosti, sporočila pa seveda lahko prestopajo toge meje ideološkega sveta.